

«Pane e coltello»

Parole pronunciate dal prof. Vincenzo Snider il 5 dicembre 1975 in occasione della presentazione ufficiale di «Pane e coltello» all'albergo Reber di Locarno.

Nel foglio pubblicitario a più facce, che l'editore locarnese Armando Dadò ha largamente distribuito per annunciare la pubblicazione e sollecitare l'acquisto del volume «Pane e coltello», sta scritto che «legittimamente possiamo pronosticare che farà data negli annali delle lettere della Svizzera italiana».

L'espressione «fare data» è molto ambiziosa e sicura di sé, vuole in qualche modo anticipare il giudizio dei posteri. E sollecita subito le domande: perché mai potrebbe o dovrebbe far data? Per la rarità del caso? Per la qualità della merce offerta? Per ciò che offre ai piaceri o al dispiacere

che, in quegli anni, un'antologia di poeti o scrittori di uno stesso colore politico, non sarebbe stata letta dai concittadini di colore politico contrario!

La seconda ragione era il logico corollario della prima, e cioè che «non si sarebbe facilmente trovato l'editore».

Il Bertoni, a giustificazione dei timori e delle perplessità degli editori ticinesi, cita i versi del ginevrino Marc Monnier: «L'éditeur, fut'il Hachette / s'il veut diner à la fourchette / doit avoir un acheteur». Finalmente l'editore lo trovò in Carlo Colombi, e trovò undici poeti che con lui formarono la dozzina: Alfredo Pioda, Rina Vi-



«Da pane e coltello», Alberto Flammer; «Interno a Lurengo».

della lettura? Per la bellezza delle immagini? Per ciò che suggerisce alla osservazione del critico e dello studioso della nostra cultura e letteratura?

Per la rarità del caso, direi senz'altro di sì. Di simili antologie o raccolte di scritti letterari di nostri autori viventi, ci fu sempre grande scarsità da noi. Tentò la prima volta l'impresa, che io sappia, Brenno Bertoni nel 1897 con la «Strenna ticinese». Nella prefazione, a spiegare come da gran tempo si attendesse invano quella raccolta, Brenno Bertoni adduceva due ragioni: la prima era «che il nostro paese viveva da tanti anni sotto l'incubo della politica», e con queste parole egli intendeva dire che per l'addietro non sarebbe stato possibile nel Ticino mettere assieme un'antologia di poeti o scrittori di colore politico diverso, e

glezio, Francesco Chiesa, Giov. Battista Buzzi, Eligio Pometta, Cesare Mola, Giov. Anastasi, Daniele Pometta, Cino da Porta, Giuseppe Pometta, Angelo Nessi e Brenno Bertoni; e trovò anche un pittore, Pietro Chiesa, che dipinse una copertina modernissima, cioè floreale, raffigurante, sicuramente con intenzioni serissime, un mazzo di papaveri rossi o rosolacci e fiori di pisello.

Venendo nel nostro secolo, una scelta di pagine di scrittori contemporanei la si ebbe nella seconda parte del volume primo dell'Opera «Scrittori della Svizzera italiana» edita nel 1936 a cura del Dipartimento della pubblica educazione presso l'Istituto editoriale ticinese, e fu opera di Arminio Janner che distinse i tre poeti, Francesco Chiesa, Giuseppe Zoppi e Valerio Abbon-

dio, relegando in appendice i dodici scrittori: F. Alberti, P. Bianconi, G. Calgari, M. Jäggi, U. Tarabori, D. Bertolini, E. Bonzanigo, Peppo Lepori, M. Moretti Maina, E. Patocchi, U. Pocobelli, E. Talamona.

Due anni dopo, nel 1938, un volume di scritti di nostri autori contemporanei riuscì a mettere insieme Giuseppe Zoppi, si intitolò «Dieci scrittori» e fu edito dall'Istituto editoriale ticinese. I dieci prescelti furono: F. Chiesa, V. Abbondio, P. Bianconi, G. Calgari, V. Frigerio, A. Janner, R. Roedel, U. Tarabori e lo stesso Zoppi.

Di nuovo, appena tre anni dopo, nel 1941, lo stesso Zoppi presso lo stesso editore curò un'altra antologia dal titolo «20 racconti ticinesi», e questa volta gli autori salirono a diciassette (F. Chiesa, D. Bertolini, P. Bianconi, E. Bonzanigo, G. Calgari, R. Clemente Lepori, V. Frigerio, G. Lanini, A. Lucchini, L. Menapace, A. Musso Bocca, P. Patocchi, V. Salati, O. Spreng, U. Tarabori, A. Volonterio, G. Zoppi).

Una terza volta, nel 1948, lo Zoppi pubblicò, sempre dallo stesso editore, la raccolta intitolata «Convegno» comprendente pagine di dodici scrittori (D. Bertolini, U. Canonica, C. Castelli, F. Filippini, A. Jenni, F. Menghini, Giorgio Orelli, P. Ortelli, T. Poma, V. Salati, O. Spreng).

Da allora, e son passati ventisette anni, più nulla, per cui di fronte alla raccolta dadoniana «Pane e coltello» è forte la tentazione di dire che essa colma un gran vuoto. Ma badiamo di non fraintendere. Non direi proprio che questo volume colmi il vuoto di una lunga attesa ventisettenale, nata dal ricordo, dalla nostalgia degli apporti fecondi delle citate raccolte. Esse non furono da tanto. Il volume di Armando Dadò colma semmai il vuoto di una più recente attesa, nata dall'ultima opera di Piero Bianconi («L'albero genealogico»), di Giovanni Orelli («La festa del ringraziamento»), di Plinio Martini («Il fondo del sacco»), di Giovanni Bonalumi («Per Luisa»), di Giorgio Orelli («Sinopie»): opere che negli scorsi anni parvero segnare un risveglio della creatività dei nostri scrittori. A questi cinque scrittori — cinque sopracenerini, di cui quattro di non remota origine contadina — si è rivolto l'editore Dadò chiedendo a ciascuno un racconto che riflettesse un aspetto del nostro paese. E al fotografo Alberto Flammer ha affidato il compito di illustrarli.

Cinque racconti, quindi, su ordinazione, commissionati, come si usa dire con termine commerciale, e potrebbe scandalizzarsene solo qualche candido romantico, fermo al concetto del poeta ispirato, genuino, puro folle, insofferente di ogni esterno condizionamento, mentre il poeta è pur sempre poeta della circostanza e dell'occasione, come diceva di sé Goethe, ed è ispirato e genuino nell'attimo dell'ispirazione come nelle lunghe ore dell'esecuzione.

E giusta è stata l'idea dell'editore in quanto un volume antologico deve essere non un casuale ammasso di scritti vari di altrettanti vari scrittori, ma una proiezione, direi, di una costellazione (cioè di astri in un dinamico, reciproco rapporto) delle tante possibili di un cielo letterario. Se quest'idea dell'editore oltre ad essere giusta, sia per essere anche fortunata, si vedrà dall'accoglienza del pubblico, dipenderà dalle attese e dagli impulsi del lettore. Ma indipendentemente dalla sua giustezza

e dalla sua fortuna, mi pare di poter dire che l'idea di questo volume si manifesta felice nel risultato concreto delle pagine prodotte, per lo spunto che esse offrono al discorso critico.

I cinque racconti confermano come il particolare rapporto dello scrittore con la società, con la situazione storica in cui è collocato, che si chiama cultura, nei nostri scrittori si sia profondamente rinnovato, fatto più vitale e sensibile. Intendo dire che il concetto di cultura si è sviluppato in senso antropologico, come conoscenza e coscienza degli elementi costitutivi di un determinato modo di vivere comune, accettato in un determinato tempo da una comunità storica.

È in questa prospettiva culturale che è stato trovato al volume il titolo di «Pane e coltello»: un modo di dire l'estrema povertà della mensa, dell'uso vivo della nostra gente antica, attestato a tutti i livelli, come, ad esempio, quando al cardinale Federigo Borromeo in visita al convento delle benedettine di Claro che domandava: che cosa ricevono di cena le monache? fu risposto dall'abbadessa: pane e coltello, ma oggi in onore di sua eminenza sarà aggiunto un po' di latte. Questo orientamento culturale mi pare che sia avvenuto anche in sintonia e non senza influsso del lavoro culturale dei nostri storici e linguisti; alludo all'opera dei Martinola, Gilardoni, Lurati, Cheda e altri ancora che mi scuso di non citare; alle riviste storiche, all'Opera del vocabolario dei dialetti, alle pubblicazioni promosse dalla Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, ecc. È un'opera culturale che mi sembra riallacciarsi alla tradizione del Risorgimento illuminista, logico empirista: una tradizione lombarda che fu nostra ticinese con Franscini, Lavizzari, Emilio Motta e Carlo Salvioni.

Passando da questo aspetto del «back ground» culturale degli scrittori alle opere, osserviamo che la materia del loro narrare non è più solo la memoria idillica o elegiaca, ma la realtà della memoria o la realtà della memoria messa a confronto con la realtà dell'esperienza quotidiana esistenziale oppure a confronto con quella realtà recuperata che è il certo o il probabile della storia.

Inizia, per esempio, il suo racconto Giovanni Orelli con l'incipit della fiaba «c'era una volta . . .», ma ecco subito che la memoria della sua diversa infanzia e adolescenza nel mondo contadino — «cosa facevamo noi alla loro età?», «su quella riva del diavolo, con un gerlo sul gobbo» — stride beffarda, sarcastica e grottesca al paragone della nuova realtà esistenziale dei figli che «non sono mica i bambini che eravamo noi» e guardano «come si guarda uno del terzo mondo», poiché crescono nella tragicomica città del benessere («toccata dalla bacchetta del boom, cioè contrabbando, poi speculazione edilizia, poi sfruttamento dei frontalieri ecc.»). Su di un fondo monologante da un fantasma negativo all'altro, da una paura all'altra, fino al pensoso, aperto, «conciliante» finale, si sovrappone, per tutto l'arco del racconto, un incalzare e intrecciarsi di battute ai diversi livelli linguistici — talvolta come una rapida sventagliata di mitra, talaltra come un allegro fuoco pirotecnico — che portano da una situazione all'altra, da un inter-

locutore all'altro, da un luogo e un tempo all'altro senza alcun preavviso e senza apparente soluzione di continuità.

Le pagine di Piero Bianconi muovono pure da immagini lontane: due fotografie incorniciate dalla pietà dei nipoti: una, della nonna materna dagli «occhi spauriti e come imploranti sotto la gronda nera del fazzoletto», e l'altra, dello zio emigrante «stecchito in un'immobilità minerale». Ma nè la nonna nè lo zio escono dalle loro cornici; non si fanno personaggi di un racconto. A spiegarci la paura di quegli occhi imploranti, la malasorte che ha scheletrito quelle membra immobili, la memoria privata e casalinga dello scrittore cede alla memoria storica dell'antica sorte, meglio sventura comune. La fotografia della nonna offre lo spunto per una ragionata rapsodia amara, pungente, delle testimonianze sulla misera condizione della donna ticinese, lasciate negli scritti di chi passò per le nostre valli dal tempo del Bonstetten in poi lungo tutto l'Ottocento; la fotografia dello zio e poche sue lettere danno allo scrittore lo spunto per tracciare una deso-

silenzioso conversare e muto intendersi con la madre. E come accatasta in cantina la legna un pezzo sopra l'altro, così sulla pagina (cioè nel vuoto di quella tensione) colloca e giustappone le scenette, i flash, in cui Medardo o Letizia, Alessio con la sua vacca stramba Natascia o Pasquale o zia Romilda appaiono stranamente veri e fantomatici insieme; come il lenzolo che nel racconto di don Settino veniva giù dal cielo «è lì da brancare s'assottiglia e s'infila nel buco d'un muretto e da questo buco vien fuori un topo tutto testa che ti guarda come se avessi il naso in mezzo alla faccia»; come il silenzio di Rosagarda: «torno fuori con lo schioppo spianato e faccio ridere mia madre e me stesso, ormai è chiaro che sono incapace di tornar cacciatore. Dio, che silenzio. Ha ragione il prete, noi non li vediamo ma loro, i morti, ci vedono; raccomandiamoci ai morti. Come dire che i vivi sono loro, e i morti noi». Pagine, quelle di Giorgio Orelli, fatte di frammenti passati all'alambicco di uno scaltrissimo sperimentalismo, che ricalca il linguaggio popolare e dialettale, crea ritmi e giochi



Da «Pane e coltello», Alberto Flammar; «Piazza Dante».

lata mappa dell'emigrazione ticinese in Australia. E via via che pensa e ragiona di lontane fatiche di nostre donne sole nelle valli e di fatiche di nostri emigranti perduti agli antipodi, acquista un significato nuovo la stanchezza che lo scrittore si sente nelle ossa; una stanchezza «ancestrale, ereditata», dice Bianconi, e conclude lo scritto iniziato con i ritratti della nonna e dello zio con un autoritratto di nipote memore, dettato da una memoria ora solo affettuosamente partecipe.

Giorgio Orelli nel suo racconto «Autunno a Rosagarda», in prima persona e in un presente restio ad agganci con una «storia», spacca e sega legna a Rosagarda. Ma ciò che spacca e sega veramente è la sua vita lassù, tesa fra il desiderio deluso di andare col padre oltre le quattro chiacchiere e il

fonici propri del poeta, e ammicca da letterato a Dante, a Parini. Eppure questi frammenti restituiscono il senso di unità e di vocazione unica. E quello strano paese che ne risulta è pure vero Ticino.

Plinio Martini con il «Fondo del sacco» non aveva vuotato il sacco. Dallo stesso tira fuori ora «I funerali di zia Domenica». E da quando ha consegnato il racconto all'editore Dadò, lo ha in parte rifatto e ampliato in una nuova stesura che già tradotta in tedesco e pubblicata in appendice sulla «Neue Zürcher Zeitung» e in volume, sarà prossimamente pubblicata presso un editore milanese col titolo «Requiem per zia Domenica». Sarà interessante per chi si appassiona di variantistica, vedere quel che può capitare nell'officina martiniana. È la storia di una ferrea zia Domenica di



Da «Pane e coltello», Alberto Flammer;
«Porto d'Ascona».

cui si celebrano i funerali dopo una vita «di provvida formica, una delle tante del formicaio, sempre di corsa per prati gerbiti campi boschi a raccogliere fieni castagne patate rape legna strame, radunare ammucciare portar via riporre in solai cantine fienili, null'altro in mente che il santo timor di Dio e quell'interminabile lavoro per la sopravvivenza». È stata pia catechista, custode del buon costume della gioventù del loco, tra cui il nipote Marco e una adolescente Giovanna, protagonisti di una passione e avventura amorosa con grave scandalo della santa donna. Condizioni economiche, costumi civili, cultura e riti religiosi, aspetti negativi dell'antico mondo contadino patriarcale come la cieca ubbidienza all'autorità, la repressione sessuale e correlative ambiguità e ossessioni, sono nel racconto testimoniati e rappresentati con gusto divertito di chi contemplando lo spettacolo della vita, anche se grave, trova pur ragione di riso e di sorriso; con la stizza di quando si fanno i conti che non tornano, ma anche soprattutto con la pietà di un animo profondamente partecipe.

«Finalmente Marco poté spingersi avanti fra gli altri parenti e toccare con le mani la terra da gettarne una brancatella nella fossa sopra la cassa... Quante gerle portate, zia, quante castagne raccolte, quante meditazioni, preghiere recitate, confessio-

ni sussurrate, e quante pene, per te e per gli altri, perché le cose non erano compiute secondo la volontà di Dio... Mea culpa, zia anche colpa mia, e dei tuoi santi non sempre generosi»

Non credo che sui testi finora accennati si possa fondare l'accusa mossa già ai nostri letterati di avere il capo volto all'indietro: tutto sommato gente in bilico tra nostalgia e immobilismo, incapace di affrontare la realtà di oggi con una morsa decisa. Anche il mondo più antico nelle sue estreme sembianze è realtà di oggi, e fare i conti col passato è indispensabile per sapere dove ci si trovi e perché una comunità non perda la propria identità e con essa se stessa. Certamente c'è una contemporaneità nostra che meriterebbe di essere maggiormente letta e interpretata dallo scrittore: non meno ricca e varia e emblematica che altrove.

Il volume dell'editore Dadò proprio incomincia a soddisfare anche questa giusta attesa: con il racconto di Giovanni Orelli e con quello di Giovanni Bonalumi «Ai Castagni»: un giallo narrato in prima persona da un giovane pittore ticinese coinvolto marginalmente in un'oscura vicenda le cui trame nere, nella connotazione più recente dell'espressione, via via intuite e sorprese in loco dal narratore, corrono da Basilea, dove una ragazza ticinese è stata trovata morta, a Locarno e si annodano in una villa «Ai castagni» in quel di Contra tra personaggi stranieri e nostrani circolanti da protagonisti negli anni del boom, tra gente che «se c'è qualcosa che le dispiace è soltanto d'aver venduto troppo presto, oppure, in qualche caso, ma raro, troppo tardi. Poi c'è un mucchio di gente arrabbiata di non aver più niente tra mano da vendere. Gli altri, la maggioranza, e mi ci metto anch'io, sta a vedere. Non è detto per niente che faccia meno schifo». Un racconto, questo di Bonalumi, di rapida fantasia nel montaggio delle sequenze, di lucida ragione nel gioco dialettico dei rimandi e delle allusioni, di presa su una realtà che, per sgradevole che sia, non cessa di essere pure Ticino.

Nel volume i cinque racconti sono intercalati da ben 174 fotografie di Alberto Flammer. Egli ha visualizzato i testi e l'ha fatto da quel maestro che è della sua arte; e in tendo il verbo visualizzare nel suo primo significato, cioè l'operazione in funzione diagnostica propria della radiologia. Nella mia mente si ricompongono due gruppi di immagini: uno, delle fotografie che hanno come sfondo i villaggi, i rustici, l'interno di

un'antica cucina o sala, la campagna, i prati. In esse Flammer non ha potuto collocare che vecchi soli, curvi e come sperduti. Se fanno gruppo è solo là dove sono incolonnati in processione. Sono gli ultimi rivoli del fiume della vita che un tempo vi scorse. Guardando alcune di queste immagini come impedirvi dal pensare che tra non molto non pochi paesi di pietra nostra ci faranno l'effetto desolante di un greto secco abbandonato dal suo fiume? E quale altra vita potrà esservi insediata? Mi viene in soccorso un pensiero di Jean Starobinski: «perché una rovina sembri bella è necessario che si siano perdute di vista le precise circostanze della distruzione, così che sia possibile imputarla a una potenza anonima. Il destino. La natura». O miticizzare la vita di un tempo.

Un altro gruppo di immagini in vivace contrasto è quello delle fotografie della città con gli edifici, i personaggi, gli animali emblematici della civiltà dei consumi. Tra di esse spicca una di giovani aggruppati, tesi e smaniosi. È Ticino anche questo.

Concludendo mi pare di poter dire che «Pane e coltello» non sarà una lettura e una visione troppo comoda, consolatoria e rassicurante; qua e là sarà addirittura scomoda, provocatoria e dissacrante. Non vi affiora e agisce nessun eroe positivo come piacerebbe a una letteratura edificante o al prospettivismo di una letteratura ideologizzata; non vi appare nessun homo alpinus, esemplare di virtù personali e civiche. Gli uomini capita che siano indicati anche con il termine di «bambi», e le donne con quello di «foemna», ma anche, gli uni e le altre, con quello di «miseri». Gli scrittori, secondo Vittorini, potevano essere divisi in due gruppi: quelli che fanno dire al lettore: «è proprio così, così vedo io la vita», e quelli che gli fanno dire «perdio, non avevo mai supposto che potesse essere così» e rivelano un nuovo, particolare «come sia nella vita».

E sono i veri scrittori, quelli di cui abbisogna soprattutto un piccolo paese. Brenno Bertoni nella prefazione alla ricordata raccolta del 1897 dichiarava di aver voluto «far qualche cosa per favorire il culto delle Muse anche da noi». Non credo che sia stata proprio questa l'intenzione dell'editore Dadò, ma quella di favorire la conoscenza del proprio paese. E l'intenzione dei cinque scrittori e del fotografo si manifesta, negli scritti e nelle immagini del volume, non esser quella di stare «con le Muse in Parnaso».

Vincenzo Snider

Per sottoscrivere l'abbonamento a «Scuola ticinese» basta versare l'importo di Fr. 10.— sul c.c.p. 65-3074 a Minusio

weyel + leugger ag
basilea

LAVAGNE
in vetro speciale
DURA
e in acciaio smaltato

Rapp. Eugenio Dussy
6814 Lamone Tel. 091 397 62



INNOVAZIONE
SA

Lugano Bellinzona Locarno Ascona Chiasso Mendrisio Biasca Faldo Airolo

*non tantum scholae
sed etiam vitae*